

Sono quarant'anni che faccio il giornalista e sono 50 anni che sento ritornare - meno puntuali delle stagioni, ma ricorrenti - i dibattiti, i confronti, gli scontri sul crocifisso. Esporlo o no nei luoghi pubblici? La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, a Strasburgo, organismo formato da 7 giudici, sganciato dall'UE, ha sentenziato che bisogna togliere i crocifissi dalle scuole in Italia. Già un giudice, a Camerino, si era distinto su questa strada. Oggi, se ne parla con il solito fragore di armi polemiche, in Italia e non solo, perché com'era prevedibile, la discussa e discutibile sentenza ha provocato reazioni a catena in molti Paesi. Personalmente, sono contro questa sentenza e ritengo che, il crocifisso disturbi soltanto chi voglia sentirsi disturbato o chi si disturba per conto terzi. Ma la sentenza è l'occasione anche per interrogarci in profondità, con qualche utile provocazione.

Il fattore "R", come "Religione", nel nostro tempo, si pone e si ripropone e si rincorre da un Paese all'altro (era il 2004 quando in Francia ci fu la tempesta per il divieto di portare/esibire simboli religiosi e di forte identità etnico-religiosa come *burqa*, *chador*, *shayala*, ecc.). Fiumi di parole, di proposte, di critiche, di giudizi. Si è sentito e si sente di tutto, naturalmente, dalle provocazioni alle sciocchezze. Il passo verso l'indignazione, da parte di taluni ambienti, in un senso e nell'altro, è molto facile, così come verso la scompostezza e la chiassosità. Accanto ai crocifissi, un altro nodo gordiano da tagliare è quello dell'insegnamento della religione a scuola. Sono aspetti e problemi delicati, complessi, ciascuno accampa la sua parte di ragione.

#### IL SIMBOLO C'È MA CHI LO CONSIDERA?

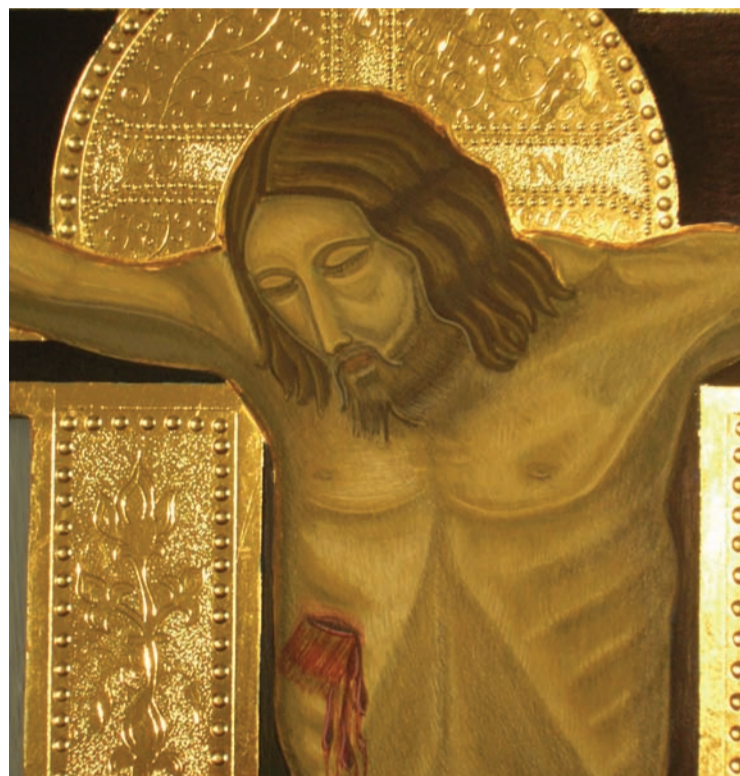
La società è cambiata e sta cambiando velocemente. La storia d'Europa è storia di radici cristiane, ogni strada, ogni paese, ogni vetta ci portano e ci ricordano richiami al messaggio cristiano, basta solo levare gli occhi e voler guardare. La storia è lì da vedere e da studiare. Ma è innegabile che il ritmo dei cambiamenti si è fatto vorticoso, il che non significa, naturalmente, che debba trascinare nel suo alveo la nostra identità e la nostra appartenenza.

Sono sempre più convinto tuttavia che la difesa dell'identità e le ragioni dell'appartenenza si promuovono e si sostengono, non soltanto, con simboli importanti ai quali abbiamo già tolto noi stessi valore: sono lì, appesi e non considerati, parte dell'arredamento istituzionale (scuole, uffici pubblici). Più che dilungarci in polemiche per difendere uno "storico simbolo" sui muri di ambienti divenuti freddi, dobbiamo ricominciare a sensibilizzarci per portare di nuovo quel crocifisso nei nostri cuori e quindi nella quo-

Dopo la sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo

# Crocifissi e religione la forma e la sostanza

di GIUSEPPE ZOIS



tidianità e nel vissuto. I segni e i simboli servono, aiutano i sensi e non a caso ci sono i sacramenti: ma i segni da soli sono morti, è la persona che conta, è il suo animo, se non si vuol sentir parlare di anima.

Quanto incide nella formazione - di un bambino, un ragazzo, un adolescente, un giovane, un uomo - un crocifisso appeso, ma ignorato nella storia, nella pratica, nella vita? Un segno deve trovare riscontro nell'interiorità delle persone, nell'ispi-

razione delle coscienze. Anzi, forse in talune situazioni e in certi contesti, sarebbe meglio che i simboli religiosi, il crocifisso in particolare - con tutto ciò che significa, rappresenta e comporta - non ci fossero neppure. Ci risparmierebbe certe incongruenze, grossolane contraddizioni, autentici scandali. Come si fa a sottoscrivere certi atti, documenti, leggi, nettamente in contraddizione, davanti a un simbolo che dovrebbe impegnare anche in compor-

tamenti coerenti?

I cristiani devono riscoprire il coraggio di essere minoranza, di tornare alle prime comunità evangeliche, di dare una certa testimonianza. Ne è pienamente convinto un prete mio amico, don Giuseppe Mignani, attento intellettuale e teologo senza gradi accademici, uno che familiarizza con autori come Henri Daniel-Rops (*"Il mondo senz'anima"*), Henri De Lubac (*"Il dramma dell'umanesimo ateo"*), Hilaire Belloc (*"L'anima cattolica dell'Europa"*); *"La crisi della civiltà"*), Jacques Maritain (*"Umanesimo integrale"*).

Tutti pensatori e filosofi che si sono misurati su questi temi da almeno sessant'anni. Mi conferma - ma è un quadro che abbiamo davanti a noi - che Cristo è già da tempo fuori dalle scuole, dalla nostra civiltà, dal nostro vivere e, spesso, anche dalle nostre chiese. Se non l'abbiamo cacciato o tenuto fuori noi, Cristo ce lo siamo lasciati portare via senza che ce ne accorgessimo. Magari ci ha fatto comodo. Comunque non ci siamo scomposti. Andando controcorrente, conclude serenamente lucido: *"Il cristiano che vive in questi tempi è un infelice felice"*.

#### UN SIMBOLO ESIBITO ANCHE PER CALCOLO POLITICO

Molti reagiscono quando c'è il rischio che si vada contro il pas-

sato, contro certe abitudini, convenzioni, liturgie. Non ci si preoccupa, minimamente, della sostanza, si resta alla crosta, all'apparenza, alla forma. Sentire certi politici che brandiscono il crocifisso per sostenere le loro posizioni, spesso anticristiane se non moralmente inaccettabili, nella sostanza e nella matrice ideologica, fa pena e rabbia. La politica ha sconfinato ed abusato, anche troppo a lungo, del crocifisso per guadagnar consensi in buona fede. Per avere i voti dei cristiani, conta il merito non il calcolo o la speculazione. Il cristianesimo, così come le altre religioni, si difendono con i comportamenti, con l'adesione agli insegnamenti e con lo sforzo di assimilarli, altrimenti sono alberi secchi, e non serve a nulla dipingerne di verde le foglie per illuderci che ci sia linfa. Cosa può incidere, che cosa può rappresentare un crocifisso alle pareti se resta solo, lontano, dimenticato o ignorato? Sarebbe questo l'antidoto più efficace contro il fattore-islam e tutto ciò che la mezzaluna rappresenta per la nostra identità? E certi crocifissi al collo, ostentati più per esibire l'oro e l'epidermide che per una qualsiasi anche flebile motivazione di identità? L'educazione religiosa tocca, prima di tutto, ai genitori e poi, alla comunità che si riconosce in questo o quel credo, ai ministri che educano e formano al credere (ai preti, ai pastori, ai rabbini, agli imam o ai bramini, ecc.). Si abdica a un dovere individuale e di famiglia quando si pretende che sia la scuola a sostituirsi in ciò che non sappiamo o non vogliamo fare. Molti genitori dovrebbero fare la loro parte dentro casa, anche con l'esempio, più che con le prediche; i preti dovrebbero riscoprire o individuare forme di avvicinamento e di insegnamento di cui si è persa la nozione. Più della sociologia spicciola, occorre insegnare il Vangelo (nel caso dei cristiani).

## Prima difesa, un'identità coerente

Coerentemente con questa visione, che senso ha stare a stracciarsi le vesti per l'ora di religione a scuola, quando tutti conoscono bene con quali modi e in quali condizioni viene fatta quest'ora, verso la quale c'è disaffezione anche per come è tenuta, spesso da gente impreparata o troppo schierata e militante?

Vogliamo rispondere con sincerità agli interrogativi che accompagnano il nostro credere, se c'è, quando c'è? O facciamo solo battaglie di cartello, in nome della tradizione e del tradizionalismo e niente più? Forse, allo stato attuale delle cose e nel contesto multi-etnico crescente in cui ci troviamo, sarebbe preferibile sviluppare il tema delle religioni nell'ambito della storia, evitando ogni e qualsiasi rischio di indottrinamento o di imbonimento o di orientamento: vale per i cristiani e vale ancor più per altri che sono in fase di proselitismo agguerrito, anche demograficamente (*"conquisteremo l'Europa con il ventre delle nostre donne"*, disse il leader algerino Boumediene).

Oggi ci si preoccupa molto della costruzione di minareti e di moschee: non sono queste strutture che devono inquietarci (basta disciplinarne la costruzione), ma piuttosto si tratta di controllare, da parte dello Stato e della società civile quello che vi si predica, spesso, al riparo della nostra tolleranza che diventa remissività.

La sentenza di Strasburgo ha fatto risolvere a qualcuno l'ascia degli orrori, delle torture, dei roghi, delle crociate, delle guerre commesse in nome della croce. A parte che sono errori di uomini e al riguardo tutti si sono macchiati di tutto, non solo i cristiani. È sempre utile distinguere: Colui che è stato crocifisso è venuto a portare la civiltà dell'amore e del perdono, dunque dovrebbe essere perlomeno risparmiato da colpe umane; la Chiesa, per altro, con coraggio, ha chiesto perdono (a Wojtyła si sono rimproverati eccessi su questa strada). È vero, ci sono state le crociate: ma anche per riconquistare terre perdute con invasioni di chi non veniva in casa a portar doni. Forse sa-

rebbe il caso di ricordare anche figure grandiose e forti solo di umiltà come San Francesco d'Assisi. Quanto poi all'idea bizantina di esporre il crocifisso e, al tempo stesso, portare nelle aule scolastiche anche i simboli delle altre religioni, francamente mi pare un eccesso di zelo, con la religione ridotta a galleria o teatrino. Forse sarebbe ora di smetterla anche di riempirsi la bocca con parole abusate quali laicità e laicismo. Basterebbe recuperare molte posizioni perdute sul terreno della serietà, della responsabilità, del "ciascuno al suo posto". La religione non si impara a scuola, istituzione che è già costretta a supplire a molti vuoti educativi delle famiglie. Altri sono e devono essere i luoghi del credere e dell'insegnamento del credere. Piuttosto, bisognerà recuperare la passione per l'idea e per l'ideale e la capacità di impegnarsi e spendersi per promuovere l'Essere in tempi di sbornia inarrestabile dell'Avere. E non dimentichiamo una cosa fondamentale: una fede non si impone, ma si propone. (G.Z.)